

## **AFGHANISTAN, IL LUNGO ADDIO**

**– 27/08/2021 Prospettiva Marxista –**



A seguito dell'annuncio da parte dell'Amministrazione Biden della fine della missione militare in Afghanistan e nel procedere del ritiro delle truppe statunitensi e degli altri Paesi Nato, gli sviluppi sul campo hanno conosciuto una formidabile accelerazione. L'avanzata dei talebani si è intensificata e ad agosto, in dieci giorni, questi hanno occupato le principali città del Paese, insediandosi anche a Kabul. Le forze del Governo afgano sostenute dai contingenti statunitensi e degli altri Paesi coinvolti nell'operazione dell'Alleanza Atlantica sono evaporate, di fatto senza combattere.

I fatti hanno catapultato nuovamente la questione afgana sulle prime pagine della stampa internazionale, innescando ampi dibattiti e una profusione di valutazioni e giudizi non di rado ispirati a toni tanto apodittici quanto carenti di uno spessore di analisi adeguato alla complessità della situazione e della molteplicità degli intrecci, dei nessi, delle specificità, avviluppatesi in essa.

Primo passo nel nostro sforzo di comprensione degli elementi essenziali e determinanti della condizione afgana, come necessario presupposto della formulazione di un giudizio e di indicazioni politiche, è stato quello di liberare la visuale da tutte quelle interpretazioni e chiavi di lettura infondate, superficiali e fuorvianti che pullulano nello scenario dei mass media e dell'industria dell'opinione pubblica internazionale.

I paralleli con il Vietnam, con l'Iraq (erroneamente anch'esso accomunato ad un presunto precedente vietnamita, nell'ininterrotta continuità di un costante scacco americano), le ennesime geremiadi (o alleluia) per l'ennesimo collasso della potenza statunitense e per la fine dell'egemonia dell'Occidente, il ricorso enfatico e superficiale alla formula della "tomba degli imperi" come espediente per sottrarsi all'esame delle profonde differenze politiche e militari tra le varie operazioni militari straniere condotte dall'Ottocento sul suolo afgano, tutto ciò non riveste alcuna utilità in termini di analisi e va considerato solo come riflesso, il portato ideologico, di un confronto

tra correnti borghesi e imperialismi.

Punto primo: l'imperialismo statunitense non è andato incontro ad alcuna disfatta militare in Afghanistan. Né si è ritirato sotto la pressione, divenuta insostenibile, dell'offensiva talebana. I numeri dei caduti americani in vent'anni di occupazione di parte del territorio afgano (numeri paradossalmente talvolta indicati come riprova del collasso dell'apparato bellico statunitense) attestano un impegno molto contenuto in termini di operazioni di combattimento, un impegno concentratosi su operazioni mirate di unità speciali. Le basi delle truppe statunitensi non sono mai state un obiettivo veramente alla portata della guerriglia talebana. La missione era diventata da tempo politicamente sempre meno giustificabile, almeno su una certa scala, e il ritiro del contingente, come forza di stabilizzazione e puntello del Governo di Kabul, era diventato da svariati anni una questione in agenda per i vertici americani. Occorreva però che la tempistica e le modalità fossero il più possibile spendibili o almeno il meno dannose possibile per l'immagine della potenza statunitense. E qui prende corpo il tasto dolente per Washington.

Punto secondo: gli Stati Uniti sono andati incontro ad un reale danno d'immagine. Difficile contraddire infatti la valutazione di George Robertson, l'uomo politico britannico che è stato segretario generale della Nato durante l'invasione dell'Afghanistan nel 2001, che ha definito insieme «ironico» e «tragico» il fatto che si vada verso la commemorazione dell'11 settembre con i talebani tornati a controllare Kabul. Né può essere derubricato ad accadimento indifferente per il profilo politico dell'imperialismo statunitense lo scenario dantesco che si è materializzato all'aeroporto della capitale afgana, dove i profughi disperatamente accalcati, bersaglio di attentati terroristici, rappresentano la testimonianza drammatica di come si sia sgretolata quella sfera sociale che era andata coagulandosi intorno alla presenza militare occidentale, i resti di una decantata (probabilmente assai più di quanto sia stata nei fatti perseguita) missione civilizzatrice che evidentemente non ha messo mai veramente radici. Il danno d'immagine non va comunque confuso con un evento che segni una svolta negli equilibri imperialistici. Soprattutto se è dubbio che lo scenario in questione rappresenti davvero un nodo strategico nel divenire dei rapporti tra potenze. Occorre riconoscerlo con lucida sobrietà (l'analisi delle forze nemiche, dei loro assetti, non può mai confondersi, nell'attività dei rivoluzionari, con esigenze propagandistiche, con la ricerca della frase roboante e "reclutatrice" o con il sursum corda): gli Stati Uniti non escono dal maldestro disimpegno afgano drasticamente indeboliti nei rapporti di forza interimperialistici. Allo stesso tempo va considerato come il danno d'immagine non sia solo questione di immagine. È la spia, e nel caso afgano tanto più intensa quanto accesasi dopo un ventennio di presenza sul campo, di una carenza di intelligenza (nel suo significato etimologico di capacità di discernere, di leggere attraverso la complessità) politica. I tempi e le modalità del ritiro americano dall'Afghanistan rappresentano la seconda, clamorosa, "figuraccia" in meno di un anno da parte del mondo politico statunitense a livello globale. Dopo l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio (punto finale di un protratto, imbarazzante rifiuto di riconoscere il risultato delle presidenziali da parte dell'inquilino uscente della Casa Bianca), la palese incomprensione di alcuni dati essenziali della situazione afgana testimonia che qualche crepa non trascurabile attraversa complessivamente, ben oltre il solo e grezzo campo trumpiano, le sovrastrutture politiche di quello che rimane il primo imperialismo al mondo. Il danno d'immagine arrecato dalla concreta configurazione del ritiro americano dall'Afghanistan non è però l'esito di un evento completamente imprevisto, del precipitare di una situazione in nessun modo governata da Washington. Scaturisce bensì dall'attuazione, dalla concretizzazione, in forme impreviste, di uno schema, di un canovaccio su cui i vertici statunitensi stavano lavorando presumibilmente ormai da diversi anni. Un lavoro diplomatico, di preparazione, che ha conosciuto uno dei suoi momenti più visibili negli accordi di Doha del febbraio 2020, che hanno visto l'inviato statunitense Zalmay Khalilzad accordarsi con i

talebani rappresentati dal mullah Baradar, le cui biografie riportano la significativa liberazione nel 2018 dalle carceri pachistane, dove era stato rinchiuso dopo un'operazione dei servizi americani e pachistani nel 2010, su richiesta statunitense. In vent'anni è molto plausibile che l'imperialismo americano sia intervenuto anche nei meccanismi di selezione, di ridefinizione e riassetto della leadership dei talebani (senza dilungarsi su come lo stesso termine talebani, con ogni probabilità, indichi oggi un universo politico ed etnico molto più composito di quanto definisse il movimento partito dal Sud pashtun del Paese nei primi anni '90). Il modello israeliano mostra chiaramente come, quando una potenza dispone di una nettissima superiorità nei confronti del campo avversario, anche una massiccia azione di condizionamento delle dinamiche di strutturazione politica di questo campo sia concretamente perseguibile (gli omicidi mirati condotti nella leadership avversaria sono solo uno degli strumenti a disposizione). Escludere a priori che gli Stati Uniti abbiano operato, durante la loro lunga permanenza in terra afghana, anche per plasmare, indirizzare lo sviluppo di componenti e correnti del movimento talebano più confacenti o compatibili rispetto ai propri interessi significa negare all'imperialismo americano una pratica e una linea di condotta che è ed è stata propria di potenze regionali come il Pakistan e – se si amplia il raggio di azione di queste modalità di influenza ai vari signori della guerra e ai loro vari padrini – come l'Iran ed altri attori del tragico gioco imperialistico che ha fatto perno sull'Afghanistan.

È molto plausibile che la lunga trattativa che ha preceduto l'avvio del ritiro statunitense e che ha coinvolto la leadership talebana (o almeno parte significativa di essa) prevedesse una gestione del trapasso di potere molto differente da quello che poi si è realizzato negli sviluppi effettivi. Un'ennesima dimostrazione storica della risultante non voluta di un parallelogramma di forze. Un Governo ad interim e, per usare un termine oggi molto in voga, inclusivo, comprendente i talebani (o una parte di essi, per di più presentati come finalmente riformati e convertiti alla moderazione), spezzoni del precedente Governo di Kabul sostenuto dagli Stati Uniti e dalla Nato e altre componenti del quadro politico afghano, avrebbe consentito di presentare il ritiro americano in bel altro modo rispetto alla situazione odierna. Ciò che è venuto a mancare, in questo schema, è stato l'elemento di continuità con la precedente amministrazione afghana, una componente dell'accordo si è sfaldata, lasciando gli stessi talebani, per altro sulle prime assai ligi al copione della forza estremista moderatasi in vista di una forma di governo partecipata, di fronte a vuoti e spazi imprevisi.

### ***Paurose simmetrie***

Due fonti assai differenti concordano pienamente su una valutazione in linea con questa ricostruzione di massima: il premier britannico Boris Johnson e lo stesso mullah Baradar. Il primo, nel corso del dibattito ai Comuni del 18 agosto, ha osservato come gli sviluppi siano proceduti più velocemente anche di quanto «*previsto dai talebani*»; il secondo, commentando la repentina presa del potere, ha significativamente dichiarato che la propria offensiva avrebbe raggiunto un «*punto inaspettato*», aggiungendo che «*non era previsto che avremmo avuto questo successo in Afghanistan*». Degna di attenzione anche la chiosa dell'esponente del movimento fondamentalista, che ha esortato, alla luce di questa clamorosa e per certi versi inaspettata vittoria, a non diventare «*arroganti*». Singolare e interessante contraltare a questo richiamo implicito all'esistenza di patti che i talebani non hanno la forza per ignorare completamente, sono state le valutazioni espresse dal generale David Petraeus, già comandante delle forze statunitensi in Iraq e Afghanistan ed ex direttore della Cia, che, in un'intervista al *Corriere della Sera*, ha ravvisato una comprensione da parte dei talebani del «*valore della cautela*» e la presenza in loro «*persino di un certo grado di umiltà*». Chi si stupisce di una capacità di trattativa espressa dai talebani, di una consapevolezza, almeno in alcuni loro ambiti dirigenziali, di determinati fattori delimitanti la propria azione, di una

generale propensione dell'universo politico afgano a muoversi con spregiudicatezza su più versanti, non tiene conto di come la società afgana (tenendo presente anche le sue notevoli differenziazioni interne) sia sì molto arretrata capitalisticamente ma non per questo impolitica.

Rispondere, quindi, alla domanda sul perché gli Stati Uniti non abbiano potuto o voluto (meglio ancora: quanto non abbiano potuto e quanto non abbiano voluto) attrezzare forze che sul campo consentissero spazi e tempi per un negoziato verso un Governo inclusivo anche dopo il ritiro delle forze occidentali, richiede conoscenze, anche della specifica realtà afgana e dei suoi sviluppi negli ultimi vent'anni, oltre che competenze militari, che non possediamo. Ciò che possiamo registrare è la convergenza di due osservatori, indubbiamente autorevoli nel loro ambito, su un punto da loro ritenuto cruciale nell'apparato di difesa del Governo di Kabul. Il già citato generale Petraeus e il generale britannico David Richards, già capo di Stato maggiore della Difesa e comandante della missione Isaf in Afghanistan dal 2006 al 2007, intervistato da *Il Sole 24 Ore* alla vigilia della caduta di Kabul, concordano sull'importanza dell'arma aerea nella tenuta delle posizioni contro i talebani e su come, lasciando le forze governative afgane senza le necessarie capacità tecniche e di manutenzione dei velivoli, sia di colpo venuta a mancare ad esse una risorsa fondamentale. Il dato è sicuramente da tenere in conto, anche se va accompagnato e inserito in un quadro complessivo in cui hanno pesato almeno altri due fattori: i ripetuti segnali di disimpegno americano hanno nel tempo indubbiamente favorito una trattativa e una certa osmosi sul campo tra talebani e determinate forze governative (a legami sociali oggettivi che vanno oltre la differenziazione tra sostenitori e avversari del potere appoggiato dagli americani si è probabilmente aggiunta, con effetti risolutivi, la sensazione di un prossimo e drastico mutamento dei rapporti di forza sul campo) e la scelta di non formare forze con il grado di competenza e i mezzi per disporre autonomamente di un'aviazione militare avrebbe potuto rispondere a preoccupazioni non del tutto infondate. L'Afghanistan ha una storia che mostra chiaramente come il suo territorio sia aperto a molteplici influenze straniere e come gli equilibri politici interni siano suscettibili di rilevanti mutamenti in relazione agli sviluppi di questo gioco di influenze e ingerenze. Molti di quelli che deplorano oggi l'attitudine statunitense a non formare unità militari dotate di significative capacità autonome sarebbero stati probabilmente in prima fila nel deprecare, un domani, il passaggio di queste unità al servizio di altre potenze come dimostrazione dell'ingenuità americana. Nell'affrontare il nodo della costituzione di un dispositivo militare per i governativi, Washington ha dovuto procedere in un passaggio stretto. Ciò non deve impedire però di constatare come una ricerca di un punto di equilibrio tra due rischi – il sostenere e formare forze troppo autonome e fermarsi ad un livello di preparazione inadeguato persino a tenere il campo il tempo sufficiente a consentire il delinearsi di un quadro politico per un ritiro americano non disonorevole – abbia fallito, sbilanciandosi nettamente in direzione della seconda opzione.

L'Afghanistan non è il Vietnam e nemmeno l'Iraq (per altro, anche questi ultimi due fronti di guerra ancora limitati sulla scala storica delle tensioni e dei conflitti interimperialistici). Oggi sono però ricorrenti le valutazioni circa importanti potenzialità di crescita economica e approvvigionamento da vasti giacimenti di materie prime, con potenze in ascesa come la Cina in posizione dominante. Prima di concludere che questo travagliato Paese dell'Asia centrale si appresta a diventare un punto cruciale e nevralgico delle future fasi di confronto imperialistico e che, quindi, la maldestra ritirata americana riveste il significato di abbandono di un'area di assoluta rilevanza nel confronto globale, occorre tenere presente una possibilità, terribile in termini di vite e condizioni di vita delle popolazioni locali, ma reale: l'Afghanistan è stato così a lungo strategico che oggi non lo è più. Per troppo tempo si sono scaricati su questo Paese le tensioni, i costi delle manovre, le ingerenze, le contraddizioni e i brutali paradossi di un gioco tra potenze, facendo di questa realtà una ferita perennemente aperta, un crocevia distorto nel confronto imperialistico. Quando il processo di formazione nazionale manca i suoi essenziali traguardi, e intanto viene sempre più assorbito nelle

spire della dinamica imperialistica, difficilmente sfugge al destino di produrre una realtà sociale segnata dalla subalternità, dalla carenza di una dialettica di forze autonome, dai tratti di una conformazione economico-sociale spuria, incompiuta, dolorosamente ibrida. Il buco nero di uno Stato mancato o fatto fallire viene fatalmente inghiottito dall'imperialismo, rimasticato e sputato fuori come terra di nessuno e di tutti. Viene condannato ad essere spazio aperto per le intrusioni di potenze e ormai impossibilitato a imboccare la strada di una configurazione statuale fondata su una maturazione capitalistica capace di radicarsi in un retroterra locale. Non si saltano a costo zero determinati passaggi storici, e pensare che oggi l'Afghanistan, libero dalla presenza militare americana (o meglio, da una presenza visibile all'opinione pubblica e facilmente quantificabile in termini di unità militari regolari) e per questo – mistero della fede e miracolo dell'antimperialismo a senso unico – sottratto alla combinazione di interferenze e influenze di altre potenze, possa riprendere il cammino di uno sviluppo capitalistico nazionale secondo i canoni classici sperimentati in Europa e in Nord America o anche secondo lo schema delle realtà nazionali scaturite dalla decolonizzazione, significa sottostimare fortemente la profondità, la pervasività delle odierne dinamiche imperialistiche. L'orizzonte storico sembra presentare solo due possibili alternative al permanere dell'Afghanistan, e soprattutto delle sue martoriolate popolazioni, nella condizione larvale di crocevia delle mosse e delle tensioni tra potenze. Una è l'incorporazione (di fatto se non di diritto) nell'orbita di uno Stato che abbia la forza di estromettere altre influenze e imporre un percorso di sviluppo capitalistico commisurato ai propri interessi. L'altra è quella di un gigantesco e radicale cambio di paradigma, che veda la tragica questione afghana accolta nel procedere di un movimento rivoluzionario imperniato sul proletariato delle metropoli imperialistiche e capace di mettere in discussione tutte quelle prerogative, quegli spazi di manovra che hanno le loro fonti originarie nelle stesse metropoli e che tanto hanno contribuito a fare del territorio afghano una terra di spartizione, il feroce paradosso di un'arretratezza modernissima, figlia dell'imperialismo. Entrambe queste prospettive appaiono oggi distanti, con scarse possibilità di concretizzarsi in un arco di tempo prevedibile. Ben più probabile è un mutamento nei rapporti di forza tra potenze e tra gli attori locali ad esse collegati ma sempre nella continuità, per l'Afghanistan, della condizione di oggetto della spartizione e di teatro di confronto.

### ***I vecchi e i giovani***

Se della valenza strategica della partita tra sfere di influenze sull'Afghanistan è lecito dubitare, nondimeno questo Paese dell'Asia centrale rimane una cartina di tornasole, un brutale banco di prova del mutamento della forza e dei rapporti di forza tra le potenze a vario livello coinvolte. Degli attori della cruenta partita afghana alcuni, nell'arco del ventennio che è seguito all'11 settembre e all'avvio dell'impegno militare occidentale sul suolo afghano, si sono rafforzati, altri si sono indeboliti e tutti, in misura differente, sono cambiati.

- I talebani giunti senza quasi colpo ferire a Kabul mostrano effettivamente tratti differenti rispetto agli studenti coranici che emersero come forza unificatrice sul campo negli anni Novanta del secolo scorso. Il loro atteggiamento a proposito di temi quali i diritti delle donne e delle minoranze non va identificato come l'elemento basilare e più profondo del mutamento. Se, su questo piano, dovessero registrarsi davvero dei cambiamenti rispetto alla condotta dei talebani quando per la prima volta costituirono l'Emirato afghano, ciò andrà ricondotto a mutamenti sociali e a esigenze di riposizionamento nella rete di influenze e relazioni internazionali. Ciò che appare evidente, come differenza rispetto al passato, è la modalità dell'avanzata e della presa del potere (questa volta si è dispiegata una manovra condotta sostanzialmente all'unisono intorno alle maggiori città del Paese), una differenza che lascerebbe intravedere una compartecipazione di differenti componenti etniche e di varie comunità. I

talebani sono riusciti a diventare un movimento di respiro “nazionale” (e per di più conseguendo, o conservando, questo traguardo in vent’anni di emarginazione dai principali centri urbani e di dispersione nelle campagne di un Paese dalla superficie più vasta della Francia metropolitana o della Germania)? Oppure, dietro l’etichetta di comodo del termine talebani, si muove un’entità molto eterogenea, che ha trovato un momento di convergenza o forse persino una sorta di assetto federativo? Se questa eterogeneità dovesse avere alle spalle anche una determinante molteplicità di referenti esterni non è da escludere che il bellicoso futuro dell’Afghanistan possa riservare anche qualcosa di simile ad un conflitto “inter-talebano”.

- Se il Pakistan conserva verosimilmente un ruolo di primo piano in relazione agli sviluppi afgani e del fenomeno dei talebani, ruolo che però non può essere disgiunto dalle tensioni che attraversano lo stesso spazio pachistano, Iran e Turchia mostrano un profilo molto differente rispetto al passato. Pensare che storici, radicati fattori di influenza persiana su parte dell’Afghanistan siano scomparsi sarebbe indubbiamente un’evidente esagerazione. Tuttavia non sembra che Teheran stia assumendo un ruolo e una visibilità simili a quelli che accompagnarono gli anni successivi alla fine della guerra contro i sovietici e la fase di ascesa del movimento degli studenti coranici. La Turchia per contro sta mostrando un attivismo senza paragoni con l’atteggiamento assunto all’inizio delle operazioni Nato. Rimane il quesito di quanto o per quanto Ankara potrà reggere una proiezione, anche militare (più o meno diretta), che ormai spazia dalla Libia fino all’Afghanistan, passando per la Siria e il Caucaso.
- Gli anni che ci separano dal 2001 hanno visto senza dubbio il prosieguo dell’incremento dello status imperialistico della Cina. Oggi in Afghanistan, e non solo, Pechino ha le risorse e il retroterra capitalistico per assumere un ruolo ancora insostenibile all’inizio del millennio. Questo dato di fatto non comporta l’accettazione delle sbrigative narrazioni secondo cui la Cina costituirebbe ormai immancabilmente l’attore trionfante praticamente in ogni scacchiere del confronto imperialistico globale o più prosaicamente la facile spiegazione totalizzante di fronte alle incognite e ai passaggi ancora non chiari del divenire dei rapporti tra potenze.
- Per gli imperialismi europei e le loro capacità di costituire un polo unitario nel confronto globale vale la formula: come prima, più di prima. Se nel 2001 le potenze del Vecchio Continente si accodarono all’iniziativa statunitense (salvo poi, con l’opposizione dell’asse tedesco-franco, esprimere un tentativo di contrasto, sconfitto e rivelatore della profonda disunione europea, all’estensione delle operazioni all’Iraq), almeno in quell’occasione si poté ricorrere al manto ideologico dell’ondata emotiva seguita all’11 settembre (quel clima che trovò una sintesi nel «*siamo tutti americani*» del celebre titolo dell’editoriale di *Le Monde*). Oggi la subalternità a Washington è aridamente manifesta, nuda. Gli accenni del generale Richards all’infruttuoso tentativo britannico di mettere in piedi un contingente internazionale anche senza le forze americane (*la Repubblica* ha offerto invece la ricostruzione di uno sforzo, ugualmente fallito, di contestare il ritiro generalizzato stabilito dagli Stati Uniti che avrebbe visto l’Italia affiancare Londra) non fanno che confermare questa condizione. Le rituali invocazioni, levate da posizioni più o meno altolocate nelle gerarchie europee ed europeiste, del momento fatidico, questa volta imposto dalle prove dei fatti offerte dagli sviluppi afgani, per procedere alla costituzione di un esercito europeo (come se la formazione di uno Stato europeo, a cui andrebbero ricondotte forze armate continentali in grado di subentrare alle forze nazionali, fosse questione di illuminazione, di raggiungimento della consapevolezza della necessità/convenienza dell’unificazione e non materia per l’esercizio di una adeguata forza centralizzatrice) appaiono come un velleitario, paradossale contraltare alle irrefrenabili divisioni prodottesi tra Paesi dell’Unione di fronte alle sole ipotesi di flussi di profughi afgani.

- Nel quadro europeo, l'imperialismo italiano potrebbe rivendicare un degradante primato. Già agli inizi di questo secolo aveva inaugurato, su vasta e preminente scala, forme politiche, linguaggi e codici comunicativi destinati poi a moltiplicarsi sulla scena internazionale nell'epoca dell'affermazione della formula populista. La sfera politica dell'imperialismo italiano, sempre più indirizzata ad assumere i ritmi e le priorità della campagna elettorale permanente, stava già conoscendo un crescente disinteresse verso la politica estera, riflesso di un assottigliamento (anche in termini di presa politica sull'insieme delle dinamiche sociali) di quella dimensione di grandi gruppi capitalistici storicamente più connessi alla proiezione internazionale, di una presenza piccolo borghese e parassitaria pervicace, e addirittura politicamente in espansione, di una crescente distanza dall'influsso vivificante per l'insieme dell'organismo capitalistico delle fasi di vasta lotta di classe proletaria. Il decadimento del profilo, della caratura politica dell'imperialismo italiano è da allora proseguito. Il miserevole spettacolo delle convulsioni afgane (di un Paese nella cui parte occidentale le forze italiane hanno assunto un ruolo stabile per anni, ponendo nei fatti una questione di influenza sul territorio) ricondotte alle formule inconsistenti della retorica dei diritti senza storia, senza matrice di classe e senza conflitto, ritagliate su misura dello slogan contro il nemico elettorale interno è l'ennesimo momento di verifica e di conferma di un degrado. L'impovertimento delle risorse di intelligenza politica che attraversa la formazione sociale italiana (una criticità che riguarda anche altre realtà capitalistiche, ma che il caso italiano mostra ad un livello di gravità non facilmente riscontrabile nel panorama delle metropoli imperialistiche e delle potenze emergenti) non è assolutamente confinabile nella sfera politica, della rappresentanza e della sovrastruttura. Chiama in causa dinamiche sociali profonde e insieme i compiti, gli sforzi e le sfide del lavoro per il partito rivoluzionario.